

Fascist language

*Maddalena Carli**

Abstract

This article explores the reflections of Victor Klemperer, a German philologist of Jewish origin who took notes on what he was listening and reading between 1933 and 1945 in Dresden, the city where he was allowed to continue living – since he was married to an “Aryan” – in a house for the Jews. In his analysis, the author highlights some of the characteristics of the Language of the Third Reich (LTI), in the belief that the way of expressing oneself is closely connected with the thought of an era and that its influence lasts beyond the institutions that create it. Klemperer's text offers an opportunity to question the performative power of language and its capacity for resistance over time.

Keyword: nazism; language; fascism.

* Associate Professor of Contemporary History, Faculty of Political Sciences, University of Teramo; Professor of Historical Method at Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy, Clinical Psychological Intervention and Demand Analysis – SPS Rome. Email: madcarli@gmail.com

Carli, M. (2020). La lingua (è) fascista [Fascist language]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(2), 51-58. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

La lingua (è) fascista

*Maddalena Carli**

Abstract

Questo articolo ripercorre le riflessioni in presa diretta di Victor Klemperer, filologo tedesco di origine ebraica che tra il 1933 e il 1945 annotò sui suoi taccuini quanto andava sentendo e leggendo a Dresda, la città dove gli fu permesso di continuare a vivere, in una “Casa per gli ebrei”, in quanto sposato con una “ariana”. Nella sua analisi, l'autore evidenzia alcune delle caratteristiche della Lingua del Terzo Reich (LTI), nella convinzione che il modo di esprimersi sia in stretta connessione con il pensiero di un'epoca e che la sua influenza perduri oltre le istituzioni che lo creano. Il testo di Klemperer mi sembra un'occasione per interrogare il potere performativo del linguaggio e la sua capacità di resistenza nel tempo.

Parole chiave: nazismo; linguaggio; fascismo.

* Professore associato di Storia contemporanea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Teramo. Docente di Metodo Storico della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda – SPS, Roma. Email: madcarli@gmail.com

Carli, M. (2020). La lingua (è) fascista [Fascist language]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(2), 51-58. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Nel 1977, in occasione della lezione inaugurale del corso al Collège de France, Roland Barthes pronunciò un discorso diventato famoso per un inciso: “la lingua è fascista”. Il passaggio completo recita: “Ma la lingua, come espressione del linguaggio, non è né reazionaria né progressista: è fascista. Perché fascismo non significa il divieto di parlare, significa l’obbligo di parlare”¹ (Barthes, 2002, p. 432). Semiologo, filosofo, tra i più importanti studiosi dei miti moderni, Barthes presuppone un carattere intrinsecamente fascista della lingua, dovuto al suo rapporto con il potere e alla sua persistenza, ineliminabilità. Nelle sue parole risuona l’eco di quel “fascismo eterno” teorizzato da Umberto Eco nel 1995, in un testo che ha ottenuto una importante visibilità mediatica nel 2017, quando è stato ristampato e recensito sui principali quotidiani nazionali in concomitanza con il ripresentarsi sulla scena politica di movimenti e partiti di una destra estrema ed eversiva (Eco, 2017). L’idea alla base del volume è che, al di là delle manifestazioni storiche del fascismo – che interessano, lo ricordo brevemente, l’Italia e l’Europa intera nel periodo compreso tra il 28 ottobre del 1922 e il 25 aprile del 1945 – sia possibile individuare un *ur*-fascismo, una serie di caratteristiche politiche, culturali e sociali, cioè, che sopravvivono alla fine della seconda guerra mondiale e che sono utili a mettere a fuoco tanto le caratteristiche dello Stato, del partito e della società italiana negli anni Venti e Trenta del Novecento, quanto le sue risorgenze periodiche, mai conclusesi e costantemente pronte a riaffiorare ben oltre le formazioni neofasciste che ne hanno di volta in volta incarnato la punta dell’iceberg. La lingua è fascista è un’affermazione che mi sembra dialogare con il “fascismo eterno” di Eco, confermando la possibilità di interrogarsi, anche sul piano del linguaggio, sugli usi che del fascismo storico sono stati fatti nel corso del tempo, detto altrimenti di riflettere su questo fiume carsico le cui acque scorrono costantemente al di sotto del terreno su cui camminiamo per riaffiorare di tanto in tanto, in alcuni momenti critici durante i quali il ricorso al fascismo – che si tratti di un ricorso critico o di un ricorso consensuale – sembra rappresentare una valida alternativa al pensiero sul contesto (Loriga, 2020).

Barthes non ha mai lavorato sulla lingua fascista. Se ne è invece interessato un filologo tedesco di origini ebraiche tra il 1933 e il 1945, annotando in diretta sui suoi taccuini quanto andava sentendo e leggendo a Dresda, la città dove insegnava al Politecnico prima che gli venisse negato il diritto di esercitare le professioni liberali (nel 1935, con la promulgazione delle Leggi di Norimberga²) e dove gli fu permesso di continuare a vivere, all’interno di uno degli edifici che venivano chiamati “Case per gli ebrei”, in quanto era sposato con una “ariana”. Victor Klemperer, classe 1881, fervente patriota e combattente della prima guerra mondiale, si ritrovò a scoprire la propria ebraicità per causa del Terzo Reich (Paradisi, 2001; Young, 2005): grazie alla patente di arianità della moglie, scampò ai campi di concentramento e di sterminio anche se non al lavoro coatto, all’obbligo di portare la stella gialla (dal 1941), alla sempre più totale esclusione dalla società. Non gli fu permesso nemmeno prendere a prestito i libri dalle biblioteche, dopo che gli venne confiscata la sua raccolta di volumi personale; né possedere opere ‘non idonee a ebrei’: rischiò quasi la vita per leggere alcuni dei classici nazisti, da Alfred Rosenberg ai discorsi di Joseph Goebbels, il ministro della Propaganda del Reich.

Nel mio articolo vorrei proporvi alcune riflessioni a partire da *LTI. La Lingua del Terzo Reich. Taccuini di un filologo*, che Klemperer pubblicò nel 1947; riuscito a sopravvivere al nazismo e alla furia distruttrice contro gli ebrei che accompagnò il Reich fino agli ultimi giorni della sua esistenza, Klemperer decise di risistemare i propri appunti e di trasformarli in un volume perché “a sparire non dev’essere solo l’agire da nazista, ma anche il pensare da nazista, l’abitudine a pensare da nazista e il suo terreno di coltura, la lingua del nazismo” (Klemperer, 1947/2011, p. 16). Un volume che intende analizzare i meccanismi di costruzione della lingua nazista e quelli della sua propagazione, nella convinzione che l’intossicazione linguistica continui a produrre i propri effetti ben oltre la caduta dello Stato nazista e, anche inconsapevolmente, non smetta di avvelenare le generazioni postbelliche (Aubry & Turpin, 2012).

¹ “Mais la langue, comme performance de tout langage, n’est ni réactionnaire, ni progressiste: elle est tout simplement fasciste; car le fascisme, ce n’est pas d’empêcher de dire, c’est obliger à dire”; la traduzione in lingua italiana è dell’autrice.

² Promulgate nell’autunno del 1935, le cosiddette Leggi di Norimberga constavano di due ordini di provvedimenti: la Legge per la cittadinanza del Reich e la Legge per la protezione del sangue e dell’onore tedesco; la loro approvazione costruì le basi delle future misure antisemite e razziste operando una distinzione, sul piano giuridico, tra cittadini tedeschi, ebrei e rom.

La proposta di una riflessione a partire da un libro dedicato alla lingua del Terzo Reich corrisponde a un preciso orientamento interpretativo, interessato alla formulazione di una teoria generale del fascismo europeo (Mosse, 1999) piuttosto che a una comparazione tra i tre regimi totalitari dell'entre-deux-guerres: fascismo italiano, nazismo e stalinismo (Matard-Bonucci, 2018; Traverso, 2002). Una teoria generale del fascismo su cui mi sembra importante tornare a lavorare e che attualmente sembra essere messa in crisi tanto dagli approcci individualizzanti alla storia (secondo i quali non esisterebbe il fascismo e un suo modo di funzionare, ma solo gli individui che hanno vissuto nel Ventennio) quanto dagli abusi del comparatismo implicito nella categoria di totalitarismo che, soprattutto negli anni della guerra fredda, è stata usata per equiparare l'unico regime totale ancora in vita (quello sovietico) con quelli ormai defunti, dal punto di vista storico, dell'Italia e della Germania. Una teoria generale del fascismo che mi sembra utile recuperare per pensare non solo alle relazioni tra le esperienze italiana e tedesca (in chiave, dunque, sincronica), ma anche per seguirne e indagarne le risorgenze e gli usi politici nel presente (in chiave, quindi, diacronica).

LTI è un libro di agile lettura, organizzato per brevi capitoli in cui vengono trattate alcune delle caratteristiche della lingua nazista, attraverso un'indagine che spazia dalle singole parole ai modi di dire, passando per i discorsi del Führer, i canti delle parate, le pubblicità che Klemperer incontrava per le vie cittadine quando si recava in fabbrica, gli annunci alla radio, le conversazioni con amici, conoscenti e compagni di lavoro ma anche funzionari della Gestapo e sorveglianti addetti alla 'razza ebraica'. Mi colpisce, riflettendo sulla biografia del filologo, come egli abbia saputo trasformare un limite in una risorsa: le difficoltà incontrate nel reperire le proprie fonti (difficoltà legate, è bene ribadirlo, al suo status di ebreo nella Germania nazista) lo spinsero a modificare il metodo di indagine sulla lingua e a interessarsi all'idioma quotidiano e non solo alle sue espressioni letterarie e solenni, cristallizzate. La scarsità di accesso alle fonti; un approfondimento del metodo; un ripensamento del modello filologico: potremmo riassumere così il percorso compiuto da Klemperer nel corso degli anni Trenta del Novecento, che lo portò a sostenere che la lingua influisce sulla mentalità di un'epoca e ne rappresenta, al tempo stesso, un indizio, una traccia inconsapevole. Da un lato, l'idea che un periodo storico si esprima attraverso il linguaggio: l'analisi di quest'ultimo sarebbe dunque utile a comprendere i meccanismi di funzionamento della società e le relazioni che la attraversano. Dall'altro lato, una versione filologica del paradigma indiziario formulato, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, dallo storico Carlo Ginzburg (1986/1992):

ciò che qualcuno vuole occultare, o agli altri o a se stesso, perfino ciò che racchiude entro di sé inconsciamente, la lingua lo porta alla luce. È in fondo il significato della frase *Le Style, c'est l'homme*; le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente" (Klemperer, 1947/2010/2011, p. 27).

Da uno spazio di osservazione limitato dalla segregazione razziale e con una postura interpretativa che tendeva a considerare la lingua come un fenomeno sociale, Klemperer si impegnò dunque a raccontare la lingua del Terzo Impero e la cultura che le sottendeva; una cultura a cui Klemperer attribuì un nome e un cognome: il Romanticismo tedesco, con la sua esaltazione del *genius loci*, dei legami di sangue e della superiorità nordica, per attenersi agli aspetti centrali della poetica e dell'ideologia da questi derivate. "La lingua, che crea e pensa per te", ricorda l'autore a più riprese nel corso della narrazione, ripetendo un famoso distico del poeta Friedrich Schiller che insiste sulla natura performativa del linguaggio.

Nell'impossibilità di addentrarmi in un'analisi dettagliata del volume, vorrei ripercorrere alcuni degli snodi che Klemperer ritiene fondativi della LTI e che mi sembra possano essere validi, con le dovute accortezze, anche per la lingua del fascismo italiano. È utile precisare come manchi ancora, in ambito storiografico, una analisi convincente e di ampio respiro di quest'ultima; sono pochi i testi che hanno provato a muoversi nella sterminata produzione discorsiva del regime guidato da Benito Mussolini e ancora meno quelli che lo hanno fatto a partire da solide categorie interpretative dei fenomeni linguistici (Dogliani, 2002; Foresti, 2003; Golino, 1994; Klein, 1986; Leso et al., 1978; Raffaelli, 1983; Simonini, 1978; Tarquini, 2016). Ma torno all'analisi di Klemperer.

La lingua nazista è, in primo luogo, una lingua "povera", che presenta pochi vocaboli nuovi e strutture sintattiche semplici. Piuttosto che inventare, si rifà al tedesco pre-hitleriano o agli idiomi stranieri, prendendo in prestito molti vocaboli inesistenti nella lingua tedesca senza preoccuparsi della loro comprensibilità oltre la

cerchia degli addetti ai lavori o dei gerarchi della politica. Klemperer fornisce una lista nutrita delle mutuazioni dal francese e, soprattutto, dall'inglese, insospettabili forse, vista la distanza ideologica, poi politica e militare, con le democrazie europee e d'oltremarina; e si sofferma sul ritorno in auge di parole dell'epoca guglielmiana, con un particolare gusto del retrò che sembrerebbe in contraddizione con la quantità di americanismi e francesismi introdotti fin dalle settimane successive all'avvento al potere. Tradizione e modernità: la lingua è sintomo della convivenza, all'interno del Terzo Reich, delle due facce di una stessa medaglia:

in ogni rivoluzione, politica o sociale, artistica o letteraria che sia, agiscono sempre due tendenze: in primo luogo il desiderio di qualcosa di totalmente nuovo, per cui si tende a sottolineare l'acuto contrasto con quanto era stato valido fino a quel momento, poi però anche il bisogno di riacciacciarsi a una tradizione che fornisca una legittimazione. Non si riesce a essere assolutamente nuovi, si ritorna a dei valori contro cui ha peccato l'epoca che si vuole distruggere, si ritorna all'umanità o alla nazione o alla morale o alla vera essenza dell'arte" (Op. cit., 1947/2011, pp. 99-100).

Nel suo ricorso a parole poco comprensibili, siano esse straniere, sincopate o fuori uso, LTI è una lingua per adepti, di una setta, che investe sul "piacevole sentimento di distinguersi dalla massa grazie a quel sapere solo suo, a quella connessione solo sua" (Op. cit., 1947/2011, p. 118). Si tratta di un aspetto le cui implicazioni emozionali sono state convincentemente analizzate da Renzo Carli nelle sue riflessioni sul 'segreto' (Carli, 2019). Klemperer aggiunge che la povertà linguistica è compensata da uno spasmodico ricorso al superlativo, in forma discorsiva e numerica: si tratta di una sostituzione della quantità alla qualità, di derivazione statunitense, che ben si adatta alla ossessione nazista per l'esagerazione. Esagerare, in fin dei conti, è un modo per sottrarsi alla verifica, al mutamento: basti pensare all'importanza del numero 1000 (sostituito nel fascismo dal più modesto 10, il Decennale): il Reich è millenario e si pensa in un tempo eterno, immutabile, immobile; si esprime dunque con una lingua che non deve e che non può cambiare.

LTI è, in secondo luogo, una lingua scandita da frasi martellanti, ripetute spasmodicamente e senza alcuna pausa di riflessione. È una lingua isterica, sostiene l'autore, il cui ritmo serve a creare timore ma è al tempo stesso un segnale della paura che prova chi vi ricorre. È una lingua della fede (in Hitler innanzitutto), che gioca sul potere della seduzione e sulla sospensione del pensiero tipica della religione. Non è un caso che la storiografia più recente – rifacendosi agli studi di Carl Schmitt ed Eric Voegelin – parli del fascismo come di una religione politica, che della confessione tradizionale non imita solamente le immagini e i rituali ma anche l'aura sacra del linguaggio (Gentile, 2001). "Io credo in lui", si diceva in Germania fino alla disfatta finale; una identica fede in Mussolini attraversò l'Italia fascista e sopravvisse alla sua fine, nei ripetuti tentativi di distinguere tra un duce animato dalle migliori intenzioni e un regime che ne avrebbe tradito il programma e i buoni propositi.

La lingua del Terzo Reich si caratterizza, in terzo luogo, per alcune operazioni semantiche che rovesciano il senso di una parola attraverso l'uso che di tale parola viene fatto. Tra gli esempi citati da Klemperer, c'è quello delle virgolette ironiche, che invadono i discorsi scritti e parlati della Germania nazista e che insinuano dubbi sulla veridicità delle parole che racchiudono (la "cultura bolscevica", le "vittorie dei rossi"); e i termini fanatico e fanatismo, che perdono l'originaria connotazione negativa per diventare valori positivi e condivisibili, obiettivi da raggiungere e da premiare. Sono pagine molto profonde, che seguono queste modificazioni nel corso dei dieci anni in cui il nazismo fu al potere, registrandone il ritmo e la circolazione, che ebbe inizio nella cerchia degli iscritti al partito per raggiungere tutta la cittadinanza tedesca, anche quella meno vicina al nazismo e alla sua ideologia.

LTI, in quarto luogo, ha un particolare rapporto con il tempo. Ho già accennato alla scansione millenaria del nazismo: oltre che muoversi e pensarsi nell'eternità, il regime hitleriano abusa del termine 'storico'. Tutto è di importanza storica, sempre: storici sono l'ultimo discorso del Führer o di Goebbels; storici sono l'ultima parata o l'ultimo congresso di partito; storiche sono l'ultima vittoria o l'ultima impresa sportiva; storici sono l'ultimo film di Leni Riefenstahl o l'ultimo concerto sinfonico; storiche sono le ultime battaglie aeree, terrestri o marittime. "LTI soffre per mancanza di quotidianità" (Klemperer, 1947/2011, p. 65), annota l'autore con la acuta ironia che attraversa per intero il suo volume. È una osservazione profonda, che credo parli anche del nostro presente, e non solo delle iperboli mediatiche del giornalismo sedicente professionista.

Anche la relazione tra la lingua del Reich e lo spazio è particolare. Innanzitutto, perché in un regime in cui tutto è pubblico ogni espressione linguistica diventa allocuzione, arringa, orazione. LTI è la lingua del fanatismo di e per la massa; la lingua che esalta il popolare. Ne consegue che

il discorso è come incrostatato in quella cornice in cui è messo in scena, è un'opera d'arte totale che si rivolge contemporaneamente all'occhio e all'orecchio, ma molto di più a quest'ultimo, perché il rumoreggiare della folla, i suoi applausi, la sua disapprovazione hanno un forte impatto sull'ascoltatore isolato, almeno altrettanto forte quanto il discorso stesso (Op. cit., 1947/2011, p. 73).

Klemperer suggerisce un legame tra discorso e scenografia che andrebbe indagato tanto nel nazismo che nel fascismo italiano; un legame che è possibile cogliere se solo si pensa ai discorsi di Mussolini dal balcone di palazzo Venezia a Roma, in cui la voce e la gestualità del duce si fondevano con le masse che lo ascoltavano. Quello su cui l'autore insiste, è che il modo in cui la lingua del terzo impero occupa il tempo e lo spazio è funzionale a indebolire il pensiero e a favorire gli agiti del popolo tedesco³.

L'ultimo aspetto su cui vorrei soffermarmi è l'organicismo che pervade la lingua nazista. Un organicismo essenziale alla razzializzazione del discorso che l'autore afferma abbia attraversato per intero la società tedesca e che ha stentato a scomparire malgrado la caduta del nazismo. Le analisi di Klemperer sono piene di notazioni sulla trasversalità del linguaggio rispetto alle culture politiche, così come alle 'vittime' e ai carnefici: sono gli stessi ebrei a usare, inconsapevolmente, il linguaggio del nazismo e a pensarsi come 'razza', o nazione ebraica; e ci fanno riflettere sulla facilità con cui si rischia di slittare sul piano organico, biologico, naturalizzante dunque. Esemplicativo, al riguardo, il resoconto di un incontro tra Klemperer e un amico 'dentista', ebreo, fervente anglofilo, che definiva i tedeschi "caratterialmente inferiori". Si legge in LTI:

Che con questa sua parola preferita, 'caratterialmente', contribuisse a diffondere ulteriormente un termine coniato dai nazisti, di questo non si rendeva conto (ma anche adesso gli iniziatori della nuova epoca sembrano non rendersene conto). L'interesse esclusivo della pedagogia nazista era la mentalità, il modo di pensare correttamente nazista degli allievi, tanto che in ognuno veniva apprezzato in primo luogo questo modo di pensare, più di ogni capacità, di ogni abilità, di tutte le cognizioni. Mi spiego la grande diffusione del nuovo avverbio con la derivazione dal linguaggio scolastico, dall'esigenza di usarlo nei diplomi; l'annotazione 'caratterialmente positivo' voleva dire dunque: nazista perfetto; da sola apriva le porte per ogni carriera (Op. cit., 1947/2011, p. 233).

Lingua povera e immutabile; lingua della fede; lingua che falsifica; lingua priva di quotidianità; lingua scenografica; lingua organicista. Per quanto sinteticamente, ho provato a offrire alcuni spunti sul potere performativo della lingua e sulla ricchezza di informazioni che essa può fornirci rispetto all'epoca in cui è stata forgiata. Come molti aspetti della sua storia, la lingua fascista è un'occasione per riflettere sugli anni Venti, Trenta e Quaranta del Novecento ma anche sul presente, che è il tempo dal quale interroghiamo il passato e che con il passato ha una relazione costante. Concludo resocontando un episodio che ho vissuto qualche tempo fa, nel corso della discussione attorno a un libro di Storia dell'Italia contemporanea a cui ho partecipato come presentatrice. Un signore del pubblico ha chiesto all'autore del libro oggetto dell'incontro se non riteneva che il periodo attuale presentasse delle affinità con il fascismo e se questo non significasse, forse, che l'Italia non avesse fatto fino in fondo i conti con il suo passato. L'autore ha risposto che no, non vedeva alcuna analogia tra il presente e il fascismo e che compito degli storici è quello di *storicizzare* il fascismo; così facendo, mi sembra, ha alzato dei rigidi steccati tra *l'allora* e *l'oggi* e ha avanzato la pretesa di possedere l'unica interpretazione corretta tanto del fascismo che della contemporaneità. Penso che il compito dello storico sia piuttosto quello di interrogarsi sulla domanda del signore del pubblico e di darle un senso; oltre che storicizzare il fascismo, credo che sia importante continuare ad analizzarne le influenze, le persistenze e i lasciti – anche inconsapevoli – sul nostro presente, come gli usi politici che continuano a esserne fatti malgrado i cento anni che ci separano dalla sua nascita.

³ Particolarmente suggestive, le annotazioni sugli slogan e sui canti impiegati nel corso delle parate e delle manifestazioni collettive: «come un pugno assestato a mani nude, lo slogan corale colpisce direttamente la ragione di chi ascolta, con l'intenzione di soggiogarla. Nel canto, la melodia è un involucro che attenua l'impatto sulla ragione; questa è conquistata per via traversa, mediante il sentimento. Inoltre, il canto di chi sta marciando non è indirizzato propriamente a chi ascolta ai lati della strada, la cui attenzione viene catturata solamente dal mormorare di una corrente che scorre per sé e per sé sola. E il senso di comunanza di questa corrente, del canto di marcia, si realizza con maggior facilità e naturalezza rispetto allo slogan corale; infatti nel canto, nella melodia sentimento si aggiunge a sentimento, mentre nella frase pronunciata in coro si deve condensare il pensiero di un gruppo. Lo slogan corale è più artificioso, meno spontaneo, ma produce un effetto propagandistico più potente del canto» (Op. cit., 1947/2011, p. 296).

Bibliografia

- Aubry, L. & Turpin, B. (Eds.). (2012). *Victor Klemperer. Repenser le langage totalitaire*. Paris: CNRS Editions.
- Barthes, R. (2002). *Leçon (1978)*, in *Oeuvres complètes. V Livres, textes, entretiens 1977-1980*. (pp. 429-446). Paris: Seuil.
- Carli, R. (2019). Le emozioni associate al mistero e al segreto [The emotions associated with secrecy and mystery]. *Rivista di psicologia clinica*. 1, 110-123. doi: 10.14645/RPC.2019.1.759
- Dogliani, P. (2002). Lingua/dialetti: In S. Luzzatto & V. De Grazia (Eds.). *Dizionario del fascismo*. vol. 1 (pp. 53-56). Torino: Einaudi.
- Eco, U. (2017). *Il fascismo eterno*. Milano: La nave di Teseo (Original work published 1997).
- Foresti, F. (Ed.). (2003). *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*. Bologna: Pendragon.
- Gentile, E. (2001). *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ginzburg, C. (1986). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*. (pp. 158-209). Torino: Einaudi.
- Golino, E. (1994). *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario nel nazismo e nel fascismo*. Milano: Rizzoli.
- Klein, G. (1986). *La politica linguistica del fascismo*. Bologna: il Mulino.
- Klemperer, V. (2011). *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*. (Trad. P. Buscaglioni Candela, Ed. E. Fröhlich, Pr. M. Ranchetti). Firenze: Giuntina. (Original work published 1947).
- Leso, E., Cortellazzo, A.M., Paccagnella, I. & Foresti, F. (1978). *La lingua italiana e il fascismo*. Bologna: Consorzio provinciale pubblica lettura.
- Loriga, S. (2020). Désir de fascisme?. *Passés Futurs*. 7. (nd). Retrieved from: <https://www.politika.io/index.php/fr/notice/desir-fascisme>
- Matard-Bonucci, M.A. (2018). *Totalitarisme fasciste*. Paris: CNRS Editions.
- Mosse, G.L. (1999). *The Fascist Revolution. Toward a General Theory of Fascism*. New York: Howard Fertig.
- Paradisi, E. (2001). Elogio di un filologo. *Quaderni del laboratorio di linguistica*, 2, 138-142.
- Raffaelli, S. (1983). *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*. Bologna: il Mulino.
- Simonini, A. (1978). *Il linguaggio di Mussolini*. Milano: Bompiani.
- Tarquini, A. (2016). Le parole e i discorsi del fascismo. Riflessioni sulla lingua di un regime totalitario. In Tarquini A. (Ed.) (pp. 65-94). *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*. Roma-Bari: Laterza.
- Traverso, E. (2002). *Il totalitarismo. Storia di un dibattito*. Milano: Bruno Mondadori.

Young, J.W. (2005). From LTI to LTQ. Victor Klemperer on Totalitarian Language. *German Studies Review*, 28(1), 45-64.